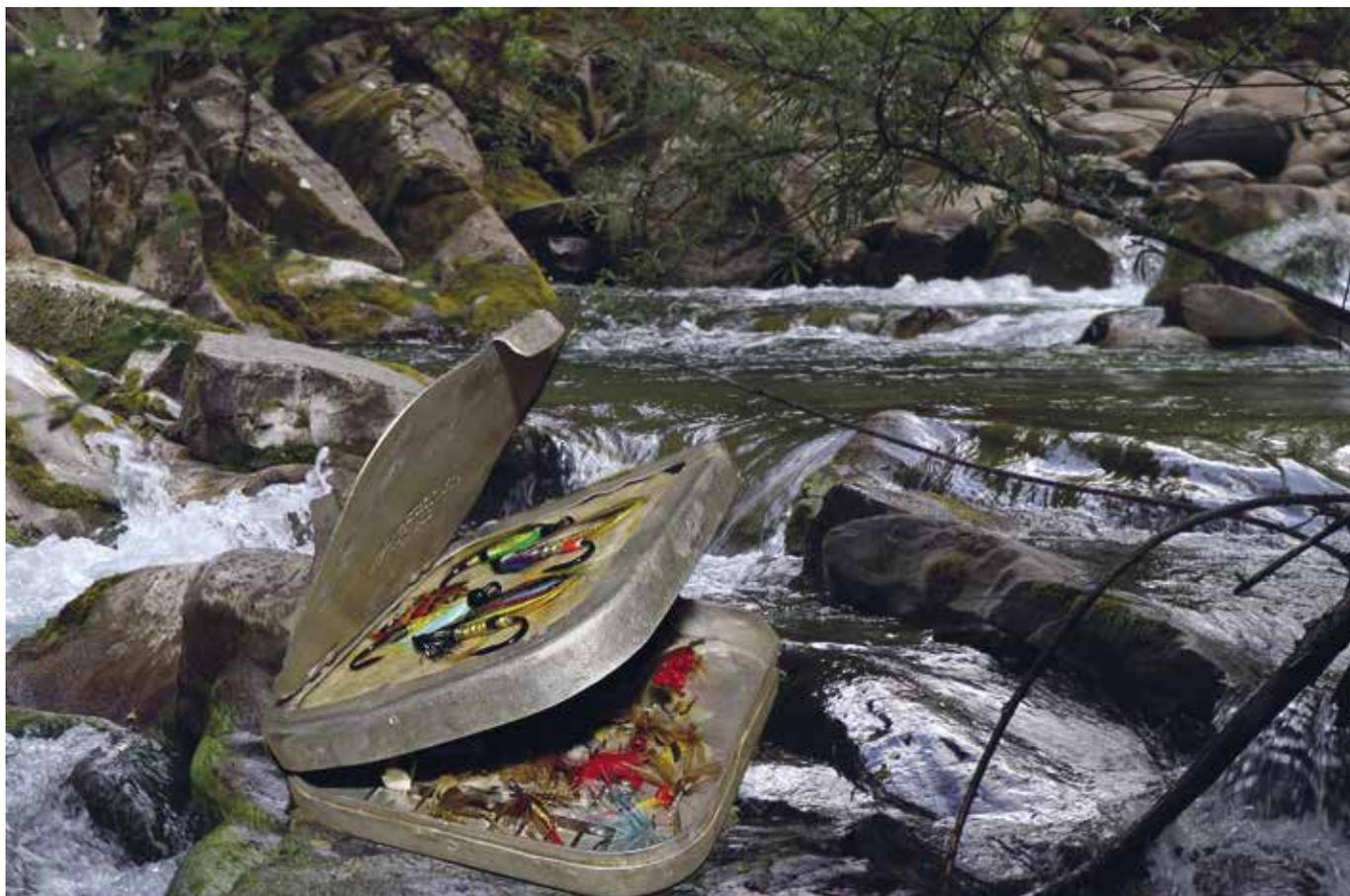


La scatola ammaccata

Roberto Daveri



Epilogo di una parabola epocale. La parabola è quella della pesca a mosca e della generazione che l'ha vissuta e che ora ne sta vivendo l'epilogo. Forse "epocale" è un termine un po' eccessivo, ma non per chi, in quest'ultimo mezzo secolo, ha vissuto questa passione che per tanti ha rappresentato un'autentica scelta di vita. Nella società meccanizzata non è facile unire passione e lavoro, per i più il lavoro è un sacrificio necessario, per diversi rasenta l'alienazione, e coltivare un'intrigante passione col potere di ricollegarci a fiumi e torrenti selvaggi può rappresentare l'Eros freudiano da opporre al distruttivo Thanatos.



In riva a un fiume un ragazzetto dai calzoni corti e con una cannetta improvvisata pescava dei pescetti dei quali non conosceva neppure il nome; erano piccoli, argentati e vispi, ma soprattutto, infarinati e fritti erano una delizia. Gli piaceva correre al fiume ogni volta che poteva, per bagnarsi, pescare, godere dell'acqua pulita che scorreva con la sua armoniosa cantilena e, nella solitudine del verde circostante, avvertire la propria crescita in un mondo da scoprire. Per esca usava una manciata di bigattini, giusto poche lire, mentre un ex turacciolo, un po' di filo e due piombini completavano l'attrezzatura "fai da te".

Sopra: la scatola ammaccata con le mosche chiacchierone.

A fronte: bizzarra immagine (sembra anonima) che fuoreggia in Internet, perfetta per il nostro racconto.

Tolti i sandali, s'inoltrava in acqua, o saltava da un sasso all'altro pescando, quando fu attratto da un balenio sul greto. Si avvicinò e fra i ciottoli scoprì un piccolo scrigno, una scatola di alluminio, due valve unite da un gancetto e il coperchio un po' ammaccato.

L'aprì. In un caleidoscopio di ami, fili e piume colorate, in file ordinate da un'amorevole precisione, c'erano alcune decine di mosche e, facendo attenzione all'amo, con interesse si mise a osservarle una ad una.

All'improvviso:

– Hello, come ti chiami? – esordì una mosca scarna e sottile.

– Gino – rispose il ragazzo riavutosi dalla sorpresa .

Ma avrebbe potuto chiamarsi Paolo, Sergio, o altro e pare incredibile, ancora oggi, per l'innocenza e la fiducia negli accadimenti del mondo, tali stranezze potrebbero succedere davvero.

– Mi chiamo Pheasant Tail e sono una ninfa” – continuò la mosca.

E sollecitata dalla curiosità del ragazzo raccontò la sua storia, in verità non ne vedeva l'ora.

Era nata molti anni prima in un fiume d'Inghilterra e il suo ideatore, tale Sawyer, l'aveva concepita per pescare trote. Era quella una tecnica di pesca "a mosca", un modo distinto ed elegante per insidiare dei pesci, ma anche una competizione cavalleresca fra uomo e pesce con un'esca "pulita". Insomma, roba da "signori" o quantomeno "da galantuomini" rispettosi dell'ambiente, incalzò la ninfa con un certo compiacimento.

Gino, sentendosi un po' discriminato per la sua pesca improvvisata, rimase penseroso, poi scelse un'altra mosca più colorata e vaporosa.

“Ciao, sono una Olive Dun, la controfigura di una di quelle farfalline



Bimbo a pesca, curioso collage tra dipinti, realizzazione Fly Line.

che volano anche su questo fiume. Al contrario della mia amica, preferisco nuotare a galla e difatti mi chiamano mosca secca. Sapessi quanti pesci sono venuti ad abboccare al mio amo!"

Gino era sempre più incuriosito e interessato.

Fu poi la volta di una "Formica", di una "Sedge" e altre mosche, tutte

smaniose di raccontare, in un cicaleggio entusiasta, le esperienze con pesci sconosciuti, storie di pescatori e di fiumi e sempre emergeva un qualcosa di bello e affascinante. Che fosse l'ambiente, la stravaganza di un pesce, o lo stile di lancio della lenza, come il procedimento costruttivo di una mosca, nei racconti aleggiava una costante di eccitante eleganza legata alla storia di quella pratica simile a un'arte raffinata. Traspariva rispetto per il fiume, per i pesci e la natura in genere, un modo di pescare meno invasivo, limitandosi nei prelievi, rilasciando il novellame - Gino, arrossendo,

pensò ai suoi pescetti - e cercando, non la quantità, bensì la qualità, ma soprattutto un modo di essere. Insomma, una maniera per crescere anche nella pratica della pesca, svincolandosi dalle grettezze del cestino e dalla bramosia dell'araffare.

Gino ne rimase affascinato e all'istante decise che sarebbe diventato un pescatore a mosca, ma come fare?

Le mosche gli parlarono ancora delle esperienze vissute sul fiume nel corso degli anni con l'anziano pescatore che aveva perso la preziosa scatola e che per questo, cadendo, si era un po'

ammaccata.

Con la tipica “r moscia”, una francesina dal ciuffo in avanti e dallo strano nome, Devaux 699, gli riferì della canna da mosca, delle sue prerogative, della coda di topo e del finale al quale legare la mosca. Concetti nuovi, rivoluzionari e per questo ancor più stimolanti.

Una minuta Stone Fly, scura come la notte, si dilungò, dotta e pignola, raccontando di Effimere e Tricotteri, Plecotteri e Chironomi, di com'erano

Vetusto fly box con mosche tradizionali. Tutte potrebbero raccontare diverse storie, con un minimo di fantasia.

e dove vivano. Gino dovette sorbirsi qualche nome latino e diverse lezioni per capire bene le differenze fra un insetto e l'altro e l'accostamento con la relativa imitazione. Per un po' seguì pazientemente, poi decise che, incurante di cerci e dettagliate venature delle ali, per scegliere le sue mosche, all'inizio si sarebbe basato solo su silhouette, taglia e colore.

Nel frattempo era caduta la neve, fu Natale e sotto l'albero, con esultanza, trovò la canna, con il mulinello e la coda di topo che aveva richiesto nella lettera a Babbo Natale. Era un kit economico, sapeva bene che i suoi non avrebbero potuto di più. Un regalo magnifico.

Spesso a sera, prima di coricarsi, Gino aveva nostalgia del fiume e, ri-

aperta la scatola, le chiacchiere con le mosche si protraevano fino a tardi, fra curiosità, domande e spiegazioni. Un baffuto Streamer gli consigliò di leggere un libro dove erano riassunti i segreti e le leggi non scritte, o etiche, dei Pescatori a Mosca. Gino lo lesse e rilesse, tornando su certi dettagli, riflettendo, immedesimandosi e sognando l'apertura della pesca alla trota. Era impaziente di passare all'azione.

Fu primavera e una volta sul fiume, nella scatola si fece avanti una mosca scarmigliata che gli illustrò le fasi del lancio della coda di topo, i misteri del timing e delle velocità. Gli insegnò a lanciare preciso e delicato, diritto o curvo, vicino e lontano, con il rollé o in doppia trazione, fino a che un'elegante moschina, avvolta in una stola di cul de canard, intervenne scrupolosa per ribadire come limitare il dragaggio e posare lievemente una mosca sotto una frasca protesa sull'acqua.

Dalla scatola si levò un brusio di approvazione, specialmente delle Sedge, delle Midge e perfino di una sbertucciata Spent, ma quando una regale Mosca di Maggio alzò una hackle per chiedere la parola, si fece silenzio e la mosca sentenziò poche, ma fondamentali regole.

“Pesca più celato che puoi, muoviti silenziosamente e fai attenzione alla tua ombra. Pesca senza fretta, né ansia, né accanimento, lancia prima vicino e poi più distante, ma prima osserva bene il fiume, cerca di ascoltare e fai tesoro di quello che ti suggerisce. Non disturbare il novellame, le zone di frega e gli altri pescatori. Schiaccia sempre l'ardiglione e bagna bene le mani prima di toccare un pesce. Rispetta norme e regolamenti e ricorda che sul fiume, che è di tutti, sei ospite privilegiato, dunque comportati convenientemente e proteggilo. Soprattutto, se non indispensabile, non uccidere. Poi osservati e giudicati sempre.”

Il silenzio che ne seguì dette più enfasi a quelle raccomandazioni.

Finalmente Gino, dopo tentativi, fallimenti e progressi, fu pronto e ogni giorno acquisiva conoscenze, capacità e sicurezza. Era contento e gratificato. Sentiva di vivere una realtà unica,





Di ancestrale nella disciplina alieutica rimane ben poco, per non dire nulla, quando diventa preda del business.

esaltante, con una tecnica completa, sobria ed elegante che non lasciava nulla all'improvvisazione o al caso, e i pesci, da semplici prede, gli diventarono magnifici avversari da rispettare in una sfida leale senza sotterfugi o banalità. Solo la tecnica, il senso del fiume, l'osservazione e le esperienze acquisite sarebbero state le sue armi in una sorta di cavalleresco torneo, senza agonismo, presunzione, prevaricazione, né vittime.

Grazie alla scatola ammaccata, era cresciuto anche dentro.

Ora Gino poteva pescare in tratti di fiume prima impensabili, a secca, a ninfa o a streamer, e intercettava bei pesci che regolarmente rilasciava, limitandosi in una pesca di selezione, cercando la preda difficile, o la più significativa oltre alla qualità nel suo essere pescatore. La pesca era adesso una simbiosi di energie, sensazioni, emozioni che rendevano l'animo leggero e lo facevano sentire in armonia col creato. La pesca a mosca come stile di vita.

Incontrò altri colleghi con i quali

scambiare opinioni ed esperienze e insieme iniziarono a diffondere la pesca a mosca, ancora poco praticata, organizzando incontri qua e là, disinteressatamente, insegnando con entusiasmo ciò che sapevano, convinti che tanta bellezza dovesse essere propagata e condivisa, e che, con la nuova tecnica e i suoi principi, forse i fiumi sarebbero migliorati, i pescatori progrediti e, indirettamente, anche la collettività. Quando aveva dei dubbi, si affidava agli insegnamenti della scatola.

In seguito nacquero riviste specifiche, furono pubblicati libri, e della pesca a mosca si accorsero anche i commercianti, i cineasti e i pubblicitari, attratti, loro pure, dall'eleganza del gesto, ma con loro si diffusero anche i messaggi subliminali dai risvolti consumistici.

Tuttavia, mentre i pescatori a mosca aumentavano, tra loro sorgevano polemiche, protagonismi, conflittualità e perfino invidie che nulla avevano a che vedere con la semplicità del vivere il fiume e Gino se ne rammaricava.

Per di più, negli anni, i fiumi si erano impoveriti, inquinati, oltraggiati dalle distratte esigenze e pretese della modernità e del progresso, le acque sempre meno pulite, alcune specie di pesci sparivano nell'indifferenza gene-

rale, mentre altre venivano immesse, alcune addirittura alloctone, invasive o dannose per gli ecosistemi, perché in molti resisteva la frenesia delle catture, delle quantità e dei trofei, unici elementi di appagamento dell'ego.

Ripensando al suo fiume e ai pe-





riserva veniva abbandonata. Per cui i gestori, salvo eccezioni, per non perdere clienti e incassi si adeguavano “ripopolando” massivamente con grossi pesci di allevamento, ma quasi sempre sterili. Ripopolamento: mai parola fu più travisata, ipocrita e fuorviante, mentre così quei fiumi andavano snaturandosi.

Dalle acque vicino casa, spesso inquinate, la pesca a mosca si orientò verso le riserve più famose e costose, anche all'estero, alla ricerca di pesci esotici, e perfino in altri continenti, tornando così ad essere una pesca d'élite sempre più ambita e diffusa per i pochi fortunati o abbienti, proprio come lo era stata all'inizio, ma con altri intenti. In tal modo, anche le ultime, lontane, incontaminate

Sopra: pescatore del III millennio, caccia al pesce o all'immagine da postare?

A destra: a pesca qualche secolo fa, relax, pastoraltà e forse una cena con trotelle alla mugnaia.

Sotto: competitività intraspecifica tra Sapiens. E il pesce? È un incidente di percorso. Peccato che i necessari ripopolamenti per questa squallida pratica distrugga i popolamenti naturali.



scetti d'argento ormai perduti, Gino se ne affliggeva impotente. C'era qualcosa di sbagliato, non era quello che lui e i tanti colleghi avevano perseguito e auspicato. Proliferarono le riserve, tratti di fiume gestiti nei modi più disparati, con la finalità di dare sfogo ai pescatori, incentivare il turismo e gli affari, ma quasi sempre con la finalità di sfruttamento del fiume più della sua tutela.

Di nuovo qualcosa non andava per il giusto verso e gli stessi pescatori, indirettamente, parevano esserne i primi responsabili dal momento che se non allamavano tantissimi pesci, quella

acque pregiate del globo, prese d'assalto, avrebbero iniziato un loro pur lento degrado.

Con la globalizzazione, tutto subì un'accelerazione. Alcuni scoprirono modalità di impiego dell'artificiale “mosca” molto diverse da quelle della pesca con coda di topo, addirittura incompatibili. Adattamenti sempre finalizzati alla sola cattura, perché “si pesca per catturare” e molte di quelle regole di salvaguardia, di tecnica, o di etica sottile iniziarono ad essere disattese, sfociando anche nel C&R a oltranza, esasperato e senza limiti rasentando così un'inconsa-



pevole ipocrisia.

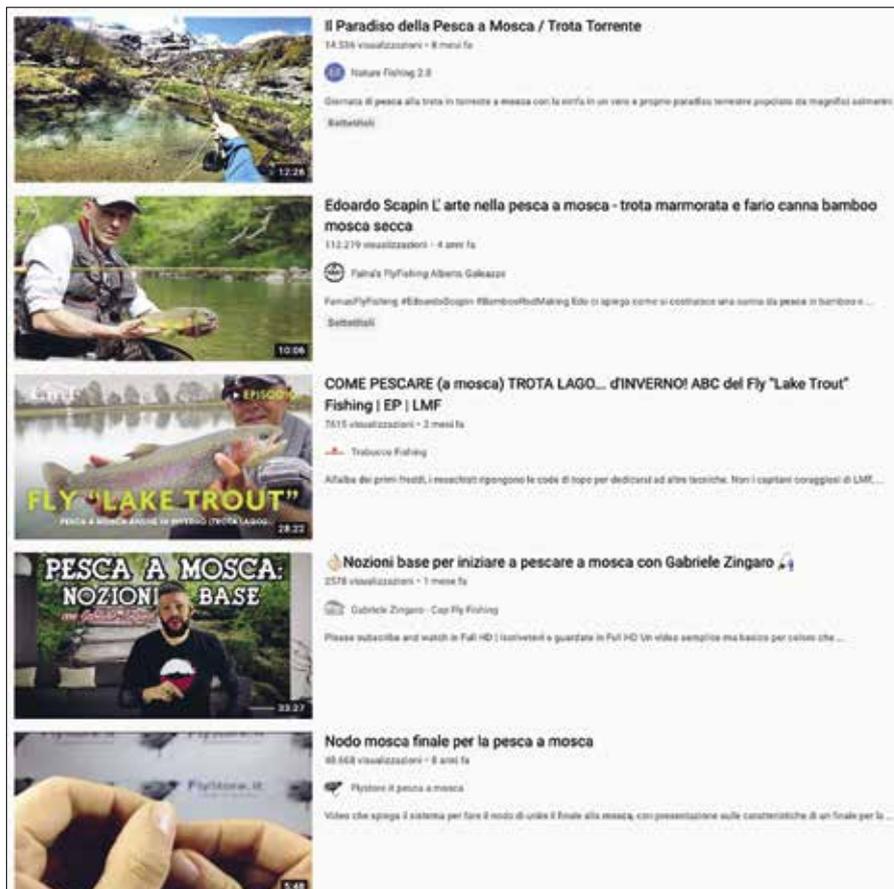
Nelle mosche si assemblò di tutto, dal polistirolo, al foam, dagli elastici, alla plastica. Le ninfe, imitazione di un insetto, furono rimpinzate di piombo e di tungsteno per calare a fondo più rapidamente, a stanare i sopravvissuti, e la loro azione camuffata in una sorta di pesca al tocco. Il lancio elegante e impegnativo della coda di topo, venne banalmente surrogato da un arrangiato ribaltamento dell'esca sotto la vetta, a misura di canna.

Altri ancora, per aumentare le possibilità di catture, impiegavano due esche, una pesa ninfa sul fondo e una a mezz'acqua, o affidando a una sorta di galleggiante, più o meno voluminoso, il compito di segnalare l'abboccata del pesce, cosa che Gino aveva già sperimentato anni prima con la sua rudimentale tecnica fai da te grazie a quel turacciolo.

Così, per poter accedere alle "riserve da mosca" zeppe di pesci da "C&Relisare", spesso bastava usare una canna da mosca, un mulinello da mosca, l'impiego di un'esca definendola "mosca" da buttare in acqua alla *come viene*, ma abbigliandosi in modo adeguato. Fatta la legge...

Dopo un'esistenza dedicata alla pesca a mosca, Gino rifletteva sul futuro della stessa e in cuor suo avvertiva della sofferenza per un sogno che andava svanendo, una sorta di fallimento. Non era questo che lui e altri avevano desiderato e per cui si erano profusi.

Dove avevano sbagliato? Avevano forse dato troppa enfasi al lancio e meno



alle norme etiche? Si erano crogiolati nei fatui protagonismi, o ottusamente concentrati sulle moderne attrezzature e meno sullo stato delle acque e dei pesci? Oppure la pesca a mosca da dilettantistica, pian piano era scivolata nel professionismo, e si sa, quando girano i soldi, l'emulazione, gli affari... O forse si erano semplicemente illusi? Ma più verosimilmente era mutata la società, con altri interessi, altri modi di vivere e di consumare l'esistenza e con bisogni sempre più fatui.

Con rammarico Gino osservava che i nuovi pescatori "a mosca", alieuticamente parlando, spesso parevano allevari troppo, troppo in fretta. Superficiali, rimpinzati di immagini anziché di documentazioni da metabolizzare, molti si accontentavano di informazioni sommarie; piuttosto che seguire un percorso di progressiva crescita, passavano alla pratica improvvisata e fai da te; invece di confrontarsi con chi poteva trasferire conoscenza ed esperienza, preferivano un veloce chattare di messaggi e via così. Nessuna o poche conoscenze e letture dalle quali attingere per elaborare e formare un bagaglio personale, ma cloni di filmati, video e chat degli innovatori del momento e plagiati dalle accattivanti immagini delle catture trofeo diffuse in Internet, tanto che anche l'editoria di settore ebbe a soffrirne e fu snobbata

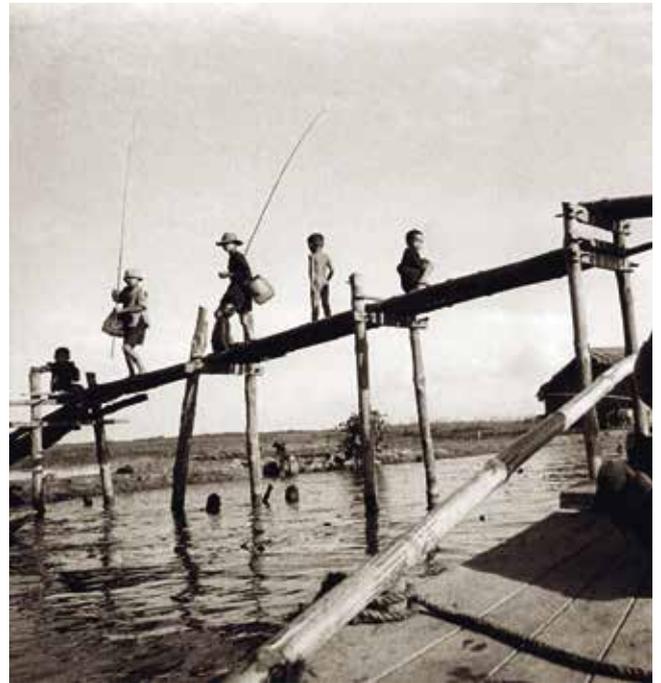
In Internet non si trovano foto di pescatori che scambiano idee in un vecchio negozio di pesca, invece è saturo di immagini e filmati di attrezzi in vendita e insegnamenti postati da chiunque, a cominciare da chi ha più bisogno di imparare.





Il mondo cambia, difficile dire se in meglio o in peggio, tutto è molto relativo al fine che ci si pone. Forse i bimbi col cellulare sono più o meno contenti come quelli sulla passerella che si accingono a pescare (foto di Calogero Cascio esposta al Museo di Trastevere), l'unica cosa certa è che i primi fan parte di un sistema che distrugge il campo di gioco dei secondi. Campo che è anche lo stesso di tutti noi Sapiens.

A destra: l'immagine del titolo è qui capovolta: il vecchio torna bambino.



dai tanti so-tutto. La sostanza dei contenuti da leggere e metabolizzare soppiantata dall'immediatezza fugace delle immagini. L'anima della pesca a mosca sopraffatta dai pixel, dai tam tam telematici, whatsapp, dalla fretta e ansia da prestazione. E soprattutto, per l'appagamento dell'ego, una irreversibile perdita del senso di responsabilità nei confronti del fiume e del patrimonio comune. La chiamarono evoluzione della Pam o pesca a 360 gradi.

Così, con poche chat e qualche video, il neo-pescatore a mosca era già sul fiume e sul mercato: un nuovo cliente da illudere e circuire e un nuovo dispensatore di consigli pronto a consumare la sua quota di fiume a pagamento. Dei secoli di storia della "mosca" non sapeva nulla o quasi, né pareva interessargli, fossilizzandosi sull'ultimo modello di canna, sul filo più tenace, sul dressing o tipo di esca più efficace per salpare dei pesci, comunque fossero, o su quale fosse la riserva più redditizia. Di tutto il resto... una visione e una mentalità circoscritta alla propria individualità.

La "mosca" non più concepita come un modo di essere, ma di avere, né prerogativa della tecnica complessa ed elegante tramandata dai maestri nei decenni. A volte un modo per apparire senza modestia, né umiltà, esaltata

dall'illusione delle grandi catture comprate nelle riserve, incarichi di millantato prestigio, riconoscimenti, diplomi, attestati, stemmi e patacche varie sotto le quali riconoscersi in mille circolini anziché in una unica grande nazione.

La burocrazia frantumò la libertà di muoversi per i fiumi del Paese, affiancando a una pur inefficace e vuota licenza di pesca governativa una miriade di permessi regionali, bollettini postali, tesserini segna-catture, tessere di associazioni e federazioni, in tentativo di imbellettare la pesca dilettantistica, ma con nuove gabelle e privilegi di enti più interessati ad accaparrarsi potere politico che alla tutela delle acque. Rari i casi meritevoli.

Dove erano finiti quei principi sottili di appartenenza alla Natura, l'abilità tecnica, la poesia e il fascino di una scuola di pensiero che anni prima molti giovani entusiasti, raccogliendo un prezioso testimone, avevano trasmesso ad altri giovani altrettanto entusiasti?

Gino avvertiva un grande sgomento, per la canizie avanzata non aveva più le energie per contrastare l'inevitabile, né avrebbe potuto, e la percezione di fallimento del senso del bello, del sogno in cui credeva e di quello che avrebbe potuto essere lo assillava. Amareggiato, capiva che la sua pesca a mosca stava



morendo, e con essa un mito, un'epoca e molto, molto di più. Presto anche lui.

Riapri il piccolo scrigno, la preziosa, magica scatola ammaccata e la osservò a lungo, amorevolmente, in un muto dialogo con le sue mosche; probabilmente di lì a poco anch'essa sarebbe finita dimenticata e sepolta in una cantina polverosa e le belle storie di pescatori, di fiumi puliti, di pesci vitali, come le esperienze esaltanti, i nobili e sottili principi e i saggi insegnamenti che conteneva, e dei quali aveva beneficiato nel corso di un'esistenza, sarebbero stati inumati dall'indifferenza e arroganza di un nuovo mondo al quale Gino sentiva di non appartenere. La scatola con le sue mosche non avrebbe più accompagnato il percorso entusiasta di qualcuno, si sarebbe trasformata in un muto, dimenticato sarcofago del passato.